

J.T. LEROY

VIAGGIO NELLA NOTTE AMERICANA

CASI LETTERARI L'amore dolente e inossidabile per la madre che lo ha avviato alla prostituzione. Un paesaggio di autostrade, motel, droga. E la scrittura come terapia per salvarsi la vita. Mentre arriva in Italia il suo secondo bruciante romanzo, parla l'autore rivelazione di Sarah

MONICA ROLANDO

L'infanzia non sempre è l'età incantata dei trilli alla Disney, dei dolci Chupa-Chups da succhiare ascoltando Biancaneve, dell'incondizionata fiducia nell'amore di mamma. J.T. LeRoy è sopravvissuto a quegli anni d'oro grazie alla scrittura. Anni fa, a San Francisco, in un ospedale in cui era finito per droga, ha incontrato uno psicoanalista che – grazie a un saggio trucco terapeutico – lo ha indotto a scrivere. LeRoy non ha più smesso e i libri ai quali ha affidato la disperata autobiografia dei suoi primi vent'anni di vita lo hanno salvato. Il suo esordio, *Sarah*, che il regista Gus van Sant sta ora trasformando in un film, è stato uno straordinario "caso" letterario. J.T. affidava a quel romanzo l'amore dolente e inossidabile per una madre, "lucertola da parcheggio", che lo aveva avviato fin da bambino alla prostituzione. Il successo ha reso questo ragazzo, che oggi ha 22 anni, ancora più schivo, di lui circolano pochissime fotografie, non ha mai accettato di mostrarsi in pubblico. Lo farà in Italia, il 4 giugno al Foro Romano, in occasione del festival *Letterature* del Comune di Roma, che segue alla pubblicazione di *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*, in uscita in questi giorni da Fazi. Questo secondo romanzo fa un passo indietro e narra in prima persona l'infanzia di un angelo caduto, Jeremiah, che fino all'età di quattro anni vive affidato alle amorevoli cure di una famiglia normale. Poi, però, Sarah, la madre naturale, compie 18 anni e torna a prenderselo perché "è suo". Di lì comincia la sua

segue >

orrenda discesa agli inferi. Autostrade, motel, camionisti, miseria, espedienti, anfetamine buttate giù come aspirine, hamburger riesumati dalla spazzatura dei fast-food. Visioni agghiaccianti filtrate dalla fantasia di un bambino che cerca di sopravvivere, alimentato solo da una tenace passione per sua madre. Sarah traveste il figlioletto da bambina, perché così è più facile che i suoi amanti lo accettino. E lo molestino. A volte, sfiancata dalla droga, lo dimentica o lo abbandona qua e là, e J.T. viene spedito a casa del nonno, un predicatore del Sud che somiglia ai folli di Dio di Flannery O'Connor, tutti Bibbia e sadismo. La sua cinghia implacabile è l'unico gesto che Jeremiah percepisce come amorevole, una pratica ricorrente, più tardi, nei suoi fantasmi sessuali. LeRoy per anni ha fatto marchette. Alla fine, la vita del marciapiede gli era divenuta così insopportabile che per continuare doveva strafarsi di droghe. Poi ha impugnato la penna, ha oltrepassato lo specchio e ha scritto un'acida *Alice nel paese delle meraviglie* dei nostri tempi.

Come ha reagito al successo di Sarah?
«Non me lo aspettavo. Il regista cinematografico John Waters mi disse: "Rifiutare la fama è la cosa più antiamericana che puoi fare". In realtà, io mi sento molto poco americano. All'inizio credevo che il successo mi avrebbe guarito, che le recensioni positive sarebbero state la mia miracolosa panacea, ma poi il libro è entrato nella lista dei bestseller e la mia vita è rimasta identica. Continuavo a odiarmi, mi infliggevo tagli e bruciature per sentire qualcosa di diverso. Solo il duro lavoro in analisi può curare ferite come le mie. Il desiderio feroce dell'applauso e dell'approvazione del pubblico è la ricerca di un'attenzione che non mi è stata concessa da bambino, ma non posso certo aspettarmi che il successo riempia quel buco nero. Però, devo ammettere che conoscere i miei eroi è stato fantastico. Bono degli U2 ha dichiarato a *Rolling Stone* che la mia scrittura lo ha travolto. Mi ha invitato a un concerto. Shir-

ley Manson dei Garbage ha scritto addirittura una canzone per me, *Cherry Lips*, che è nel loro ultimo album *Beautiful Garbage*. Ascoltarla è stato un grande onore».

Se dovesse definire la solitudine?

«Non riuscire a scrivere, trovarmi nell'impossibilità di raggiungere le emozioni intrappolate dentro di me che gridano per venire alla luce. È una terra di nessuno nella quale mi sento solo e tagliato fuori da tutto, finché non riesco a trasferire tutte quelle sensazioni sulla pagina».

Oggi qual è la sua paura più forte?

«L'inferno sarebbe tornare a prostituirmi sulla strada. So bene di cosa si tratta e non voglio che accada di nuovo. Gli uomini sul marciapiede ti scrutano come se fossi una mercanzia in vetrina, ti vogliono solo per il sesso. Alla fine, lo facevo solo imbottendomi di droghe. Non sopporto più che la gente mi guardi. È come se riuscissi a sentire il brusio di ciò che pensano di me, un'eco di giudizi terribili che cresce di volume e di intensità come una radio impazzita che non riesci più a spegnere».

Il "sesto senso" che lei dichiara di aver sviluppato grazie alla prostituzione le è servito in altre circostanze della vita?

«Credo che sia qualcosa che ho imparato ad ascoltare ancor prima del sesso. La necessità di capire al volo una situazione pericolosa mi ha insegnato un atteggiamento di ipervigilanza. Non era segno di una particolare intelligenza, ma del puro istinto di sopravvivenza. Tempo fa sono stato a Hollywood a scrivere una sceneggiatura e mi ha colpito la somiglianza di quel mondo con quello del marciapiede. Per fortuna avevo un buon allenamento a trattare con i magnaccia.

Pensavo di essermi lasciato la prostituzione alle spalle, ma mi sono accorto che non c'era poi una gran differenza».

In Internet lei si fa chiamare "Terminator". Perché?

«Era il mio pseudonimo quando facevo marchette. Era il soprannome che mi avevano dato gli altri ragazzi di strada perché ero timidissimo. Quel nome giocava sul fatto che Terminator era proprio l'opposto della mia personalità».

Scrivere è un processo naturale?

«La mia routine è quella di evitare di scrivere a tutti i costi. È un odio-amore. Scrivere è la cosa peggiore del mondo, ma a volte non riuscire a farlo è ancora più doloroso. Quando scrivo è come se la mia pancia fosse direttamente collegata alla tastiera del computer, ma allo stesso tempo c'è una specie di distacco, perché mentre scrivo non provo emozioni. È come se stessi tessendo le ortiche senza guardarmi le mani finché non ho finito. Di solito scrivo tutta la notte. Sarah è nato da un'infinità di notti in bianco a tè verde e latte di soia».

Perché ha scelto San Francisco per vivere?

«Ero lì con mia madre quando lei se n'è andata per sempre. Volevo uccidermi. L'unica cosa che mi tratteneva era il terrore dell'inferno. Così cominciai a cercare qualcuno che mi convincesse che l'inferno non esiste. Per questo mi rivolsi a uno psicoanalista. Li vedevo come intellettuali razionali e atei, quindi perfetti per il mio scopo. Aspettavo solo di liberarmi da quella fobia per potermi finalmente suicidare. San Francisco è la città che ho scelto perché è in questa città che abita il mio analista. Oggi è lui la mia vita».

MONICA ROLANDO